

IL TRATTATO «DE REMEDIIS» DI FRANCESCO PETRARCA DA ARAGNO

➔ **PETRARCA**

Affollato affresco del desiderio, tra una sorte e l'altra

➔ **I due volti ambigui della Fortuna: Ugo Dotti, che l'ha tradotta integralmente, riconsegna al lettore «curioso» un'opera dimenticata, ricca di dottrina e critica «etico-sociale»**

di MASSIMO NATALE

●●●Né ridere né piangere, ma cercare di comprendere. Così recitava l'invito di un filosofo come Baruch Spinoza, a ripetere nel giro breve di un motto i modi e gli assunti di uno dei punti capitali del discorso filosofico occidentale: quello del dominio di sé, del controllo razionale delle passioni, della circoscrizione dell'io e dei suoi istinti, in difesa di una ben nascosta, inaccessibile 'cittadella interiore'. Una seduzione – quella del *contemptus mundi*, del regno tutto mentale di una ragione padrona incontrastata e giudice del soggetto – che l'Occidente non ha mai smesso di sentire, e che ciclicamente ritorna, di volta in volta, a far risuonare il suo *memento*: da Marco Aurelio e Epitteto – dentro una tradizione dell'«esercizio spirituale» che Pierre Hadot ha poi inseguito nella sua sopravvivenza almeno fino a Goethe – al Montaigne che riassumeva il compito del filosofo nell'*apprendre à mourir*, o al Leopardi a sua volta traduttore di Epitteto e lettore di Marco Aurelio, e impegnato in una sua dichiarazione di rinuncia all'inganno del mondo e delle passioni nei lapidari versi di *A se stesso*. Ma è soprattutto in Seneca e nella latinità – e in certe sue prosecuzioni di stampo cristiano – che si ritroverà la miniera più ricca e più fertile per questa sorta di trasversale sguardo stoico sul mondo. Non a caso è probabilmente a un'opera pseudo-senecana, il *De remediis fortuitarum*, che Francesco Petrarca guardava quando, forse intorno al maggio 1354, cominciava la composizione dei suoi **Rimedi per l'una e l'altra sorte**, monu-

mentale trattato in forma dialogica in due parti, ora proposto per la prima volta in veste integrale in italiano – in quattro volumi con testo latino a fronte – nella traduzione di Ugo Dotti (Aragno, € 150,00). Un'edizione che sembra pensata, a dispetto della mole, anzitutto per il gusto della lettura – per esempio nell'essenzialità delle annotazioni – nel tentativo di riconsegnare insomma a un pur raffinato pubblico quella che Dotti, nelle pagine introduttive, non esita a ribattezzare «l'opera più abbandonata di Petrarca», nonostante il suo iniziale e vastissimo consenso e successo europeo, durato almeno fino al Seicento, a quel De Grenaille, autore di un *Petrarque mis en françois* (1667), che nella lettura del *De remediis* trovava almeno un qualche conforto, durante la sua prigionia politica alla Bastiglia.

L'una e l'altra sorte, quella buona e quella cattiva, i due volti ambigualmente solidali della Fortuna: la Fortuna ancipite che toccava proprio Azzo da Correggio – l'amico scelto come dedicatario del *De remediis*, perché capace di conoscere, in vita, trionfi e malattie, la felicità familiare ma anche l'esilio, e infine la sconfitta per mano dell'acerrimo nemico, Cangrande della Scala. In entrambi i casi – nello splendore e nella miseria che ciascuno incontra – saranno sempre la *ratio* e la volontà di misura a dover fare da stella polare per l'io, esercitate nel tentativo di provare a «calmare, e se possibile ad estirpare, le passioni mie e quelle di coloro che mi leggeranno», come scrive Petrarca in una lettera a Jean Birelle dello stesso 1354, in cui si accen-

na proprio alla contemporanea stesura del capitolo *De tristitia et miseria* dei *Rimedi*. E il lettore incontra in effetti – dispiegata negli oltre centocinquanta capitoli nei quali la Ragione affronta e sistematicamente attenua o invalida gli slanci della Gioia e della Speranza, e nella seconda parte quelli del Dolore e del Timore – uno sterminato affresco che ha per protagonista l'uomo e le sue vane imprese, i suoi desideri, le affezioni che colgono l'animo alle prese con i più segreti sentimenti, con la quotidianità dell'esistenza o con i riti e le ambizioni della società, e insomma con il «miserabile e triste negotium» che è l'esistenza umana: qualità come la bellezza fisica, la memoria o la libertà; occasioni come il gioco d'azzardo, la danza, la caccia, il bel matrimonio; idoli fittizi come la bella moglie, la dimora di lusso e la vittoria sul nemico; o, infine, i momenti più dolorosi quali la perdita del fratello, la morte dell'amico o la stanchezza di vivere.

Nei *Rimedi* petrarcheschi si disegna insomma un diagramma del desiderio umano, il suo rischio di rimanere impigliato nel molteplice e ingannevole volto della realtà, di quelle «vane speranze» e di quel «breve sogno» che sigillano allo stesso modo nientemeno che il sonetto proemiale dei *Rerum vulgarium fragmenta*, e dietro ai quali pure – come nel *De remediis* – si avverte un'eco sapienziale classica, da Orazio a Properzio a Ovidio. Ecco dunque Petrarca tornare a far propri alcuni ammonimenti e alcuni grandi «veri» del mondo antico – la virtù, la fama, la gloria – per smascherarne la vacuità di fondo e per riconsegnare l'essenza della vita umana al suo alveo naturale: transitorietà e fragilità, cui tutto è sottoposto. E *Lis*, la *Discordia*, come seme generatore dell'esistere, concetto sul quale è imperniato l'intero discorso-prologo della seconda parte dell'opera, su autorizzazione di quell'Eraclito che identificava nel *Polemos* – nella guerra fra gli enti – il padre della realtà, e del quale Petrarca poteva aver notizia ricorrendo a una versione latina dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele (il che già dice del carattere spesso vertiginosamente compendiario del lungo *opus* petrarchesco), mescolandolo poi soprattutto con il quadro implacabile e senza conforto che della *historia naturalis* aveva dato Plinio il Vecchio: pagine fra le più sorprendenti e intense dell'insieme dei *Rimedi*, e nel

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

056000

quale lo sguardo petrarchesco sembra ossessionato dalle immagini di un universo – dalla prima all'ultima delle creature – che continuamente si dibatte, muore, torna dolorosamente a esistere.

Difficile orientare il lettore entro questo impervio labirinto di dottrina ma insieme di critica per così dire psicologica e etico-sociale. Verrebbe da sottrarsi proprio a uno dei dogmi necessari di questo Petrarca, lasciandosi andare a un'umana *curiositas* che lui stesso definiva *frenanda* – così come castigato e trattenuto, *cohibendus*, doveva essere il suo stile –, che ci porti a girovagare, anche disordinatamente, fra le pagine dei suoi *Rimedi*. In cerca, per esempio, dei primi accenti e dei primi segnali di una scoperta della centralità umana che si dà, proprio per via di ragione, anche nei limiti di un'esistenza finita: un'avventura che sappia trovare in se stessa il proprio centro e il proprio fine, prima ancora che in una «garanzia» calata dal trascendente (passano anche da qui, da questo 'culto' incipiente della *dignitas hominis*, la fortuna e l'ascolto che i *Rimedi*, e più in generale la lezione petrarchesca, sapranno guadagnarsi di lì a poco, in età umanistica). O, ancora, sostare nei pressi dei capitoli-dialoghi dedicati, nella prima parte, a quello che è anche una sorta di autoritratto dello scrittore nel suo studio (si vedano i capitoli 43 e 44, dedicati rispettivamente alla ricca biblioteca e al rapporto fra scrittore e fama).

Ci troveremo, qui, in presenza di quel «morbus publicus», di quel morbo contagioso e insanabile che è la scrittura, annidata in un luogo – la biblioteca – descritta, non senza piglio ironico, come un carcere, da cui i libri-prigionieri finiranno col piangere e rinfacciare all'autore la loro reclusione, metafora di una conoscenza e di un sapere inefficaci, retorici. Eppure è proprio alla parola-scrittura filosofica – segreta gemella, almeno in questo, della parola poetica dei *Frammenti* – che Petrarca affida il più contraddittorio e lieve dei *medicamenta*: il *medicamentum verborum*, «rimedio invisibile per le invisibili malattie dell'animo umano».



Altichiero, Francesco Petrarca nell'affresco del «Battesimo di Sevio», part., Padova, Oratorio di San Giorgio; nella pagina a fianco, una scena da «Francesco, giullare di Dio» di Roberto Rossellini, 1950